

Spettacoli

Il 3 gennaio del 1954 nacque ufficialmente la tv di Stato italiana. Fin dalle primissime trasmissioni, un misto di sport, spettacolo, cultura e informazione che avrebbe segnato i successivi quarant'anni della nostra vita

Cara, «anziana» Rai

Il 3 gennaio del 1954 venne ufficialmente inaugurata la Rai, la televisione italiana (che funzionava sperimentalmente già dal '49). La prima trasmissione avvenne dalla sede di Torino, e quindi nessuno può rievocare quei giorni meglio di Bruno Gambarotta, l'«anziano Rai» per antonomasia. In questo articolo Gambarotta ricorda 40 anni di tv e di personaggi, da Benedetti Michelangeli al Papa...

BRUNO GAMBAROTTA

■ Ero un cameraman felice e sconosciuto. Ero alla Rai di Torino, nell'aprile del 1962, e mi sembrava di toccare il cielo con un dito. Le telecamere erano grandi come armadi, dovevano essere accese tre ore prima del loro impiego e c'era una lunga corsa in macchina a punto: si inquadrava un monocoppio appoggiato sui portacartelli e incominciava una minuziosa regolazione della luminosità e del contrasto in modo che staccando da una telecamera all'altra non si sentisse troppo la differenza.

Lo studio era dotato di tre telecamere, più una quarta di riserva che veniva accesa e preparata come le altre, perché prima o poi in cuffia scoccava il grido: «È fumata la tref», o la uno, o la due. Mentre il regista che si era diligentemente preparato gli stacchi doveva aggiustarsi con i rimanenti due, i tecnici, strisciando per terra per non essere inquadrati, leggevano dal cartello la camera inferna e la sostituivano più in fretta che potevano con la quattro. Le camere erano dotate di una torretta con quattro obiettivi di focale diversa che venivano fatti ruotare girando una manovella. Era appena arrivato dall'America l'apparecchio di registrazione videomagnetica il cui nome, che in realtà era il marchio di fabbrica, veniva sussurrato a bassa voce con aria complice: l'Amplex. La macchina riempiva una stanza, il nastro magnetico era alto ben due pollici e non c'era ancora da parte degli ingegneri che allora facevano il bello e il cattivo tempo, il permesso di tagliarlo anche se qualcuno che era stato in America giurava che là lo facevano. C'era un'obiezione che tagliava la testa al toro: il nastro magnetico costava troppo per essere tagliato. Così, se qualcuno, dopo un'ora di registrazione, faceva un errore a pochi minuti dalla fine, si doveva ricominciare da capo.

I suoni venivano raccolti da un microfono delle dimensioni di uno zampone appeso a una giraffa manovrata da un giraffista che sedeva su un trespolo a sua volta spinto da un carrellista. Si trattava di prosa - al di là di una voce - e per permettere all'attore che replicava alla battuta di un altro non poteva farlo subito ma doveva aspettare che la giraffa arrivasse a cogliere la sua voce, talvolta doveva anche aspettare che la camera fosse pronta nella nuova posizione e allora, per mascherare la sosta innaturale, cinciava con qualche ammenicolo messo lì apposta dall'arredatore. Se vi siete mai chiesti perché tanti personaggi maschili negli sceneggiati fumassero la pipa, adesso avete la risposta.

Due grida d'allarme risuonavano spesso in regia e nelle nostre cuffie: «Giraffa in campo» e «Ombra di giraffa». Tutti l'avevano notata ma non potevano fare a meno di dirlo. L'ombra di giraffa sulla faccia dell'attore era il segnale d'inizio di una bella litigata fra il giraffista e il direttore luci, che si accusavano l'un l'altro di non aver rispettato gli accordi presi durante le prove. Bisognava valorizzare il lavoro di tutti: perciò Sandro Bolchi, quando si iniziava una nuova scena diceva: «Cominciamo con una bella panoramica a godere l'ambiente». Così lo scenografo era contento.

Le titolatrici elettroniche erano di là da venire perciò i titoli venivano scritti su cartelli, per lo più bianchi su fondo nero, che venivano poi ripresi da due telecamere: una faceva quelli dispari e l'altra i pari per dare il tempo di cambiare i cartelli; c'era sempre il drammatista o il regista che veniva fatto scendere a mano; anche se iniziava bene, cioè con la prima riga parallela al bordo inferiore dell'inquadratura, man mano che scendeva andava sempre più inclinandosi e non c'era modo di porvi rimedio.

Gli sceneggiati erano rispettosi del testo letterario e perciò presentavano spesso dialoghi lunghissimi; i registi, per movimentarli in qualche modo, a un certo punto mandavano uno degli interlocutori alla finestra oppure in piedi contro la biblioteca che non mancava mai ed era fatta con libri comprati a peso da un rigattiere; così i due interlocutori continuavano a snocciolare le battute ma senza guardarsi in faccia. Quando Anton Giulio Majano girò la scena, per *Una tragedia americana*, di Werner Bentivegna che prima di finire sulla sedia elettrica dà l'addio a sua madre Lilla Brignone, si commosse e disse alla sua assistente: «Vai avanti tu a dare gli stacchi perché io ho le lacrime agli occhi».

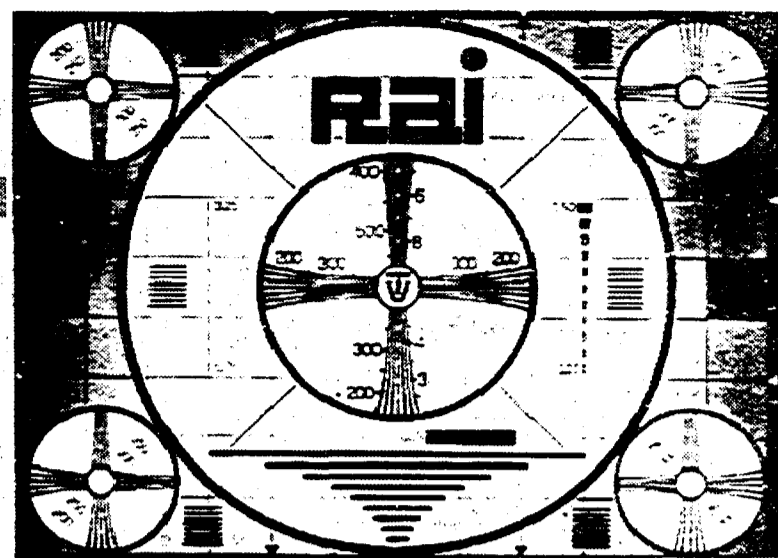
C'erano gli attori smemorati, come Gino Cervi, che tappezzavano tutta la scenografia, in posizioni strategiche, di foglietti con le battute e c'erano i colleghi in vana di scherzi che gli altri tolleravano o peggio li sostituivano con altre battute; gli attori caritatevoli, invece, se vedevano il compagno in difficoltà lo soccorrevano dicendo: «Tu adesso magari mi dirai che...» e dicevano la battuta del collega, e poi: «Ma io ti rispondo che...» e il dialogo ripigliava.

La prima produzione a cui fui assegnato era la ripresa da studio di una serie di concerti di Arturo Benedetti Michelangeli. Per l'occasione scese in studio a catechizzarci l'allora direttore del centro: il maestro è il più grande pianista vivente,

è un artista sensibilissimo, qualsiasi rumore lo sconcerta, silenzio assoluto, muovetevi il meno possibile e mai quando sta suonando; ci fornirono anche delle pantofole che poi si ripresero. Il primo giorno il maestro arrivò puntuale: era pallidissimo e aveva la gola fasciata da una sciarpa di lana benché fossimo in aprile. Parlotto con il direttore, girò i tacchi e andò via; il direttore ci spiegò che il maestro aveva mal di gola e non poteva suonare. Il secondo giorno la sciarpa era scomparsa e al suo posto c'era un paio di occhiali neri; questa volta, ci spiegò il direttore quando l'artista se ne fu andato, un noioso orzaio era la causa dell'impedimento. Eravamo liberi e io, che venivo da cinque anni di lavoro in un piccolo stabilimento tipografico, credevo di sognare.

Terzo giorno di studio, mercoledì. Arturo Benedetti Michelangeli arriva e questa volta non cerca con lo sguardo il direttore ma va direttamente al pianoforte. Il suo pianoforte, che il suo accordatore ha messo a punto con dieci ore di accanito lavoro, saltando anche il pranzo. Il maestro solleva il coperchio della tastiera e comincia a saggiare il suo strumento. Fa delle scale, prova la pedaliera, picchia con ostinazione sui tasti dell'estrema destra, quelli delle note acute. Tutti i presenti trattengono il fiato. Il maestro scuote ripetutamente la testa. Non va, non va. È impensabile suonare in quelle condizioni; il sublime interprete di Debussy richiude il coperchio e se ne va. Domani, domani sarà la volta buona. Quando passa davanti a un manovale dello studio, un uomo tutto d'un pezzo, di vec-

Una delle primissime telecamere mobili della Rai. Sopra il vecchio monocoppio.



Intervista. Il professor Marianini «Ma non furono solo quiz»

MARIA NOVELLA OPPO

■ MILANO. Il professor Gianluigi Marianini è uno degli indimenticabili eroi della tv delle origini, quella di Mike Bongiorno e *Lascia o raddoppia?*. Giustamente «citato» e utilizzato da Piero Chiambretti nel suo programma dell'89, *Prove tecniche di trasmissione* insieme a Alessandro Cutolo, Helio Herrera, Sandro Paternostro e Nanni Loy. Ecco perché cerchiamo il professore torinese in questi frangenti rievocativi. Ma la prima risposta di una gentile voce femminile al telefono («Il professore è andato da Berlusconi»), ci porta subito al presente. Più tardi, perciò, quando riusciamo a entrare in contatto, parte naturale la prima ansiosa domanda.

Ma, professore, non avrà mica aderito al partito di Berlusconi?

No. Sono ancora un uomo libero.

Ma aderirebbe?

Di me vorrei che si dicesse come di Erasmo: «Erasmo est homo pro se». Comunque non mi interessa molto di queste cose.

Parliamo allora della tv. Lei è rimasto nella memoria degli italiani per la sua partecipazione allo storico programma di Mike...

Ma dopo ho fatto molte altre cose più serie. Il popolo, inteso come massa, ama purtroppo le cose un po' superficiali, adora i giochi televisivi e le telenovelle. Io ho sempre curato cose culturali a sfondo religioso. E sono stato l'inauguratore del terzo canale, a voi tanto caro...

Ci racconti come avvenne.

Alle 21 di un giorno che non ricordo, andò in onda un film sulla Torino esoterica, di Nevio Boni e mio.

Anche in seguito lei ha continuato a fare televisione. Con Chiambretti, per esempio, di cui mi disse che aspirava a diventare il biografo. E oggi?

Sto mettendo su una trasmissione che si intitolerà *Seguendo il Rocarno*. Una cavalcata per tutta l'Italia settentrionale alla ricerca, diciamo così, dei luoghi dell'inconosciuto.

È molto interessante, ma come mai questo viaggio si limiterà solo all'Italia settentrionale? Non sarà mica un punto di vista ecologico-ecologista?

No, guardi, Bossi non c'entra. Avrà delle ragioni, anche lui, ma il programma lo preparo per Prima Antenna Superis, una emittente che arriva solo nell'Italia settentrionale. La ragione sta tutta qui. Anche se, forse, il Nord è più misterioso del Sud.

Non l'avrei detto. Ma ci spieghi qualcosa di più.

Sto lavorando in collaborazione con il professor Alessandro Bologna, che è chirurgo e musicista. Una doppia professione, la sua. E non è infrequente nell'ambiente medico, da sempre impegnato di artisti. Succede meno tra gli ingegneri.

Ma tornando al programma, come può un'emittente locale sostenere i costi di questo viaggio tra scienza e arte? Io cerco di essere onesto, nel senso di far pagar poco. Purtroppo hanno sempre dato miliardi (meritatissimi, per carità) solo alle Carrà e ai Baudo...

Certo i suoi debiti la tv non li ha fatti per realizzare programmi culturali. Ma lei ha lavorato spesso con la tv commerciale? Berlusconi le ha offerto un contratto?

Io sono figlio della Rai, ma ogni tanto, diciamo così, vado all'estero. E per quel che riguarda Berlusconi, non l'ho incontrato affatto. Si trattava di un'altra persona e di cose del tutto personali. È stato un equivoco, lo assicuro.

Torniamo a lei. Vorrei che ci dicesse, in questo inizio di '94, che cosa vorrebbe, che cosa vede nel futuro della tv.

Io non sono un profeta, ma vedo il pericolo di andare sempre più in basso. Sono un sereno pessimista. Amo le cose dello spirito e vorrei maggior spazio per esse, tanto dalla Rai, che da Berlusconi selvaggio.

Bella definizione. Ma perché lo chiama così?

Se si pensa che non ha neanche un'orchestra...

Già, è vero. Però ha Mike. Il quale, in questo '94, mentre la tv italiana compie quarant'anni, ne compie addirittura 50, tutti di tv. Lei che direbbe a Bongiorno in questo storico anniversario?

Non si può augurare qualcosa a un uomo già così provvisto di tutto.

Ma vi frequentate ancora?

Sì, ci siamo visti spesso.

Allora forse lei, che è uno studioso, avrà scoperto qualcosa di quest'uomo tutto televisivo. Le sue gaffe sono studiate o nascono spontanee?

Non c'è mistero, mi creda. Mike è solo un uomo semplice.

DIZIONARIETTO PER 40 ANNI DI TV DALLA A ALLA Z...

«A» come **Auditel**. Tutti, a parole, lo aborriscono. Nel fatto lo seguono come i fedeli di provincia, adoranti, vanno dietro alla statua della Madonna in processione. Nasce in tempi recenti, nel 1986, per permettere ai pubblicitari di sapere quante persone, più o meno, stanno guardando i loro spot (e per permettere a Berlusconi, già imperante nell'etere privato nostrano, di fare i prezzi degli spazi tv). Poi, inspiegabilmente, diventa il metro per eccellenza per misurare, non solo il successo, ma anche la qualità e la validità di un programma. C'è chi lo vorrebbe abolire per tornare all'antico indice di gradimento e chi, semplicemente, chiede che torni ad essere solamente uno strumento dei pubblicitari.

«B» come **Big Ben**. Insieme al pappagallo, è il simbolo di **Portobello**, il geniale programma che Enzo Tortora inventa nel '77 e che sarà sugli schermi fino all'83, interrotto dalle note vicende giudiziarie che colpirono il presentatore. Gradimento: 76 (indice molto alto); ascolto: 21 milioni. La «piazza elettronica» di Tortora, con il «Dove sei?», i «Fiori d'Avancio», il mercatino popolare e le confessioni

ni, è stato il grande paniere dal quale è nata la tv-realtà (vedi voce verità) e la produzione costanziana su Canale 5.

«C» come **Carosello**. E poi, tutti a nanna. La rivoluzione della pubblicità in tv raccontata come uno sceneggiato, quando ancora tutti avevano meno fretta. Esordisce il 3 febbraio 1957 al suono delle trombe e dei mandolini. Apre il suo sipario su scenette firmate Age e Scarpelli, Garinei e Giovannini e sui teneri cartoni animati che ogni tanto *Blob cartoon* ci fa rivivere. Nel 1977 l'Italia dice addio a *Carosello*.

«D» come **Due**. Come Raidue, nata il 4 novembre 1961, dopo la nomina di Ettore Bernabei a direttore generale della Rai. Due ore di programmazione al giorno concentrate dalle 21.05 alle 23.15. Il primo palinsesto della rete comprendeva: la trasmissione *A soggetto*, il telegiornale, il balletto *La regina cattiva*. Col tempo aumentano le ore di programmazione e, in tempi più recenti, la lottizzazione selvaggia da parte del Psi che l'ha trasformata spesso in un clown elettronico e resa la rete più problematica per le riforme strutturali che i professori (vedi voce «professori») hanno

elaborato la scorsa estate.

«E» come **Esordio**. 3 gennaio 1954, si taglia il nastro della televisione italiana. In realtà la televisione funziona in via sperimentale dal 1949, ma la nascita storica avviene a Torino (nella città sabauda è nato anche il cinema italiano) con tanto di cerimonia ufficiale e laica benedizione ministeriale (l'allora ministro delle Poste era Modesto Piantoni). Sono le 11.15. Poi, alle 14.30, vengono irradiate ai 18 mila privilegiati che possiedono un apparecchio televisivo le seguenti trasmissioni: *Arrivi e partenze*, rubrica di interviste a personaggi noti di Armando Pizzo e Mike Bongiorno; *Orchestra delle quindici*, un programma di musica leggera condotto da Febo Conti; la ripresa di un avvenimento sportivo; il film di Mario Soldati, *Le miserie del signor Travet*; il programma culturale *Le avventure dell'Orca*; *Giambattista Tiepolo*. Alle 20.45 va in onda il primo telegiornale, diretto da Vittorio Veltroni; lo seguono un programma di curiosità culturali, la commedia di Goldoni *L'osteria della posta*, *Settenote* e l'insostituibile *Domenica sportiva*.

«F» come **Frecchetta**. In realtà era un triangolino e, dopo la nascita della seconda rete, segnalava sul video che nell'altro canale stava cominciando un programma. Nella Rai post-lottizzata, in tempi di professori, qualcuno ha levato un canto in memoria del mitico e civile triangolino, prendendolo a simbolo di una Rai grande squadra, senza competizione interna, dei bei tempi perduti.

«G» come **Giro d'Italia**. Uno dei primi appuntamenti televisivi importanti quanto *Lascia o raddoppia?* e *Il musiciere*, biciclette, campioni, emozioni a non finire. Soprattutto quando, nel '62, Sergio Zavoli (futuro direttore e poi presidente della Rai) inventa e conduce *Processo alla tappa*. Per la prima volta i campioni si vedono senza biciclette nella loro dimensione umana. Un successo, e l'ascolto sale.

«H» come **Heldi**. La storia dell'orfanello pratica di mucche e pascoli svizzeri è stato il primo cartone animato giapponese a conquistare il cuore dei bambini italiani. Dopo di lui sono venuti *Remi* e altri «buoni» del cartone, prima di *Mazinga* e della valanga di manga che hanno invaso il piccolo schermo. Prima, molto prima, dei cartoni c'era la mitica *Tu dei*

ragazzi con *Giocattolo*, *Robinson Crusoe*, i documentari. Ma *Heldi* rimane una pietra miliare. Ce lo hanno dimostrato gli ascolti insospettabili che Canale 5 ha realizzato con lo sceneggiato ispirato alla favola trasmesso sotto le feste di Natale.

«I» come **Informazione**. Un mappamondo che gira a tempo di musica (la sigla) e la grande scritta «Telegiornale»; l'informazione in tv diventa un appuntamento familiare. Il telegiornale nasce prima della sua inaugurazione ufficiale; vedi alla voce «esordio» il 9 settembre del '52. Un'esperienza che il direttore Vittorio Veltroni (già vecchia volpe dell'Eiar) realizza con un paio di annunciatori, due operatori, un montatore e qualche volenteroso collaboratore giornalistico. Nel '54 il Telegiornale ha una redazione e conta 516 edizioni, per 141 ore complessive di programmazione. Il primo speaker ufficiale del telegiornale è Riccardo Paladini, i mezzi zibusti arriveranno solo alla fine degli anni Cinquanta. Fatti separati dalle opinioni, è la filosofia imperante. Ma nei fatti un'opinione - quella ufficiale - prevale sempre. Volente o

noiente, il telegiornale è la voce del padrone. La Dc marcia su via Teulada (poi arriverà di gran carriera anche il Psi) e il telegiornale si fa sempre più allineato al clima di governo. Nel 1969 una grande diretta incolta gli italiani davanti al video: è lo sbarco del primo uomo sulla luna, tra le polemiche a distanza e i battibecchi in diretta tra Ruggiero Orlando (in Usa) e Titi Stagno (in studio). L'evento anticipa molte dirette fiume che hanno cambiato il modo di fare informazione in tv, dalla tragedia di Vermicino (col piccolo Alfredo caduto nel pozzo) alla guerra nel Golfo.

«L» come **Jader Jacobelli**. Che è come dire *Tribuna politica*, anche se lui ha lasciato la radio per le tribune nel '64. L'11 ottobre 1960 Scelba inaugura la prima *Tribuna elettorale*. Nel '61 nasce invece la *Tribuna politica*. I giornali salutano l'avvenimento come un esperimento riuscito. Ora, in tempi di «telepiazze» e «duelli all'americana» non le reggeremo più. Molti assicurano che le prime *Tribune* non erano per nulla «sopriore». Ma dopo *Samarcaonda* (nata nell'87) e *Milano*, l'informazione in tv ha preso un'altra piega.

